
Proemio

Miran Košuta

Non me ne vorrà, spero, il buon Boccaccio per essermi avvalso, parafrasandolo appena, del suo celebre titolo nel dare nome a questo florilegio di dieci poeti sloveni contemporanei, ma l'analogia balza agli occhi di primo acchito: come l'eterogenea brigata di novellatrici e novellatori, riunita nel *Decameron* in un'unica località dell'amena campagna fiorentina per fuggire la peste «diletto prendendo» dalla mutua narrazione, anche i lirici confluiti in uguale numero nel comune alveo di quest'antologia si ritrovano a novellare in versi, ciascuno a suo modo, l'*orbis pictus* dell'animo umano e della realtà odierna nella sua singolare declinazione slovena. Trattati, nell'attuale rosa estetica della vicina poesia, dall'ognidove dei quattro venti, essi non rappresentano infatti una compagine generazionale univoca, un insieme artistico coeso, ma dieci personali, soggettive visioni del mondo, dieci differenti scritture, modi di verseggiare, ritmi e metri: *deca metron*, appunto...

Tuttavia, qualcosa di isobarico tra loro Cvetka Bevc, Ivan Dobnik, Maja Vidmar, Cvetka Lipuš, Miha Obit, Primož Čučnik, Lucija Stupica, Jurij Hudolin, Miklavž Komelj e Andrej Hočeverar possono ugualmente esibirlo: sono tutti poeti nati tra il 1960 e il 1980, appartenenti dunque alle medio-giovani generazioni del verso sloveno e perciò in grado di testimoniare l'odierno afflato creativo, l'orizzonte tematico, le cromie di pensiero, la levatura artistica; sono inoltre - con vari libri di versi, premi e riconoscimenti al proprio attivo biobibliografico - autori criticamente affermati nell'ambito della propria letteratura; e sono infine - a differenza dei non meno apprezzati coetanei Aleš Debeljak, Alojz Ihan, Taja Kramberger, Matjaž Pikalo, Peter Semolič, Aleš Šteger e Uroš Zupan, già mediati però in Italia dalla silloge *Nuova poesia slovena* (Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1998), o di connazionali noti e pubblicati a più riprese sullo Stivale, quali Ciril

Zlobec e Tomaž Šalamun – voci proposte per la prima volta in edizione antologica al lettore italiano.

Naturalmente, i comprensibili limiti di spazio, imposti a ogni siffatta miscellanea, rendono utopica la velleità di antologizzare nella loro pienezza tanto il ben più nutrito coro dell'attuale poesia slovena quanto l'opus prodotto e il cammino artistico finora percorso dai singoli poeti selezionati. Ma benché offerti al lettore italiano soltanto in stringato assaggio, ciascuno con cinque testi a sua scelta qui disposti per ordine di genesi, gli autori del presente florilegio incarnano – al fianco di colleghi altrettanto rinomati, come Aleš Debeljak (1961), Maja Haderlap (1961), Alojz Ihan (1961), Barbara Korun (1963), Uroš Zupan (1963), Fabjan Hafner (1966), Brane Senegačnik (1966), Peter Semolič (1967), Aleš Šteger (1973), oppure di loro prestigiosi precursori generazionali, quali Miroslav Košuta (1936), Svetlana Makarovič (1939), Niko Grafenauer (1940), Tomaž Šalamun (1941), Marko Kravos (1943), Andrej Brvar (1945), Milan Dekleva (1946), Ivo Svetina (1948), Milan Jesih (1950), Iztok Osojnik (1951) o Boris A. Novak (1953) – una significativa esponente della poesia slovena contemporanea, una fresca espressione del suo hic et nunc artistico nonché una promettente anticipazione del suo futuro. E sono inoltre, i lirici di quest'antologia, gli alfiere di uno spazio culturale e linguistico sloveno più ampio rispetto ai confini statuali dell'odierna Repubblica di Slovenia: due di loro, Cvetka Lipuš e Miha Obit, provengono infatti dalla Carinzia e dal Friuli Venezia Giulia ad attestare da cittadini dei rispettivi paesi (e del mondo...) non soltanto il vivace polso letterario delle contigue minoranze autoctone e il loro determinante apporto transconfinario alla poesia nazionale, ma anche la naturale inscindibilità di un comune spazio culturale sloveno che trova finalmente concretezza unitaria nella postschengeniana Europa senza frontiere.

I nostri libri, si sa, parlano di tutt'altro...

«I nostri libri, si sa, parlano di tutt'altro...», recita più avanti un verso di Primož Čučnik. Ed è vero. Pubblicate in massima parte dopo il 1991, quando la Slovenia – scollatasi dalla Jugoslavia in seguito a un plebiscito popolare e a dieci giorni

di sanguinoso conflitto con l'armata federale - transitò dal socialismo autogestito alla «democrazia» matvejevičiana del libero mercato, le raccolte dei poeti qui rappresentati hanno potuto parlare in effetti di tutt'altro: di gru migranti, rapsodie invernali, presenze, epoche all'imbrunire, anni alla finestra, ritmi nelle mani, fronti al sole, bestie, ippodromi, ritorni... I loro autori non erano più costretti a prostrarsi dinanzi agli arretranti imperativi estetici dello ždanovismo letterario, come nei primi anni del secondo dopoguerra i lirici del realismo sociale e socialista sloveno, da Matej Bor o Lojze Krakar a Peter Levec o France Kosmač. La loro ispirazione non era più obbligata a rifugiarsi - come quella degli intimisti nei primi anni '50, da Ada Škerl o Ivan Minatti a Kajetan Kovič, Janez Menart, Ciril Zlobec o Tone Pavček - nei meandri dell'anima, nei sogni dorati e nelle bianche favole per sfuggire al diktat dell'impegno collettivista, del verso utile alla costruzione della nuova società socialista e autogestita «come la pala e il piccone». Il loro disperato, nero nichilismo esistenziale non abbisognava più di paraventi metaforici, correlativi oggettivi o equivalenti evocativi per esprimere, come quello di Dane Zajc, Veno Taufer o Gregor Strniša negli anni '60, il «formfordernde Nichts» di Gottfried Benn, la «tenja bitja» di Niko Grafenauer, il sordo cielo senza dei di Božo Vodušek. La loro parola non doveva più temere la pubblica censura o il «delitto verbale», come quella vetriolica e dissidente di Tomaž Šalamun, Ivo Svetina, Franci Zagoričnik, Iztok Geister o Matjaž Hanžek, gli studenti ultramodernisti, concretisti e visualisti della Lubiana postsessantottina. Il loro stile poteva anche fare a meno degli artifici lessicali e strutturali inaugurati negli anni '80 dal brillante linguismo di Milan Jesih o dall'ispirato formalismo di Boris A. Novak. E persino del postmodernismo lirico di Aleš Debeljak, Alojz Ihan o Uroš Zupan, così strettamente avvinghiato nei primi anni '90 ai modelli americani d'oltreoceano o alla poesia europea d'oltrecortina, potevano ormai tranquillamente infischiarne.

Approdati alla prima edizione libraria e con essa alle luci della ribalta critica perlopiù dopo gli epocali spartiacque del crollo del muro di Berlino e dell'indipendenza slovena, questi poeti respiravano infatti finalmente liberi. Liberi dall'obbligo etico della dissidenza ideologica e politica, ma liberi anche dal messianismo nazionale imposto dalla storia per surrogante

necessità agli «Orfei» sloveni sin dai tempi del loro romantico capostipite France Prešeren. Così, forse per la prima volta negli annali del verso nazionale, la loro lirica ha potuto sgorgare alla pagina senza impedimenti di sorta per fare riferimento – come decenni addietro la musica amimetica dell'espressionista Marij Kogoj – unicamente a sé stessa e alla propria essenza artistica. Ne è nato un canto nuovo, fresco, inudito, a tratti anche disorientato e confuso nello sterminato rizoma di possibilità estetiche offerte alla penna dall'odierna «era del vuoto» di Lipovetsky. Un canto frammentario, atomizzato, individualista, intimo e personalissimo che rende improbo qualsiasi tentativo di sintesi critica, di catalogazione storico-letteraria.

Realismo sociale e socialista, neoromanticismo, intimismo, modernismo, avanguardismo e postmodernismo: non è un caso, se a questa ben definita, concatenata successione di correnti, che ha animato l'evoluzione della poesia slovena dal 1945 al 1990, critica e storiografia letteraria nazionale non abbiano saputo ancora aggregare un ulteriore anello estetico, una logica prosecuzione. C'è chi – come Matevž Kos nella silloge *Mi se vrnemo zvečer* (Ritornaremo stasera) – rimarca che «la storia della 'giovane poesia slovena 1990-2003' non è la storia del postmodernismo, semmai la storia di come preservare 'l'essenza poetica' minacciata da più parti e a vari livelli della sua poeticità» e che di questa «lotta per la propria poeticità, per l'autenticità del proprio *cosa e come* in un'era apocrifia per antonomasia, ciascuna voce poetica testimonia per conto suo». O c'è chi, come Irena Novak Popov, constata con affine lapidarietà nel tomo conclusivo del florilegio *Antologija slovenskih pesnic 1981-2000* (Antologia delle poetesse slovene 1981-2000): «...negli ultimi tempi è ravvisabile un pluralismo di poetiche autoriali». Quasi a dire: talmente folta, variegata e cangiante è la recente vegetazione lirica slovena, che sfuggono alla vista i contorni di un unico bosco.

Ma è davvero così? O siamo piuttosto di fronte alla solita titubanza storicoletteraria nella sintesi di un fenomeno ancora in divenire, alla comprensibile difficoltà di leggere in verticale – per armonie, oltreché per singole melodie – la partitura dell'attuale verso sloveno? E se così fosse: quali sono i suoi neumi comuni? quali le consonanze archetipe, profonde, sincroniche tra le voci individuali che affollano sin dal 1991 il

suo magmatico presente? che cosa eventualmente affratella, tra i molti, anche il gorgheggio dei dieci lirici qui proposti? come appare insomma impressa, su una radioscopia critica a più alta, generale definizione, l'aura dell'odierna poesia slovena?

Tutto è solo un modo di connessione...

Se «tutto è solo un modo / di connessione», come postula Maja Vidmar, allora converrà scoprirlo partendo per induzione dagli «aspera» dei singoli metri, dal verbo dei poeti selezionati, per approssimarci poi quanto più agli «astra» dell'orizzonte generale, all'essenza tipologica condivisa, all'ubiqua anima dell'attuale produzione poetica slovena.

Cvetka Bevc (Slovenj Gradec 1960), per anagrafia e alfabetica precedenza onomastica la prima dei verseggiatori prescelti, è ambasciatrice lirica di quella forma flessiva che rende così unica e intima la lingua slovena: la «dvojina», il duale. Nel suo costante dialogo di donna-«sirena» col «tu» maschile - avviato a tratti già nella raccolta d'esordio *Prelet žerjavov* (Il sorvolo delle gru, 2004), proseguito in *Med ločjem* (Nella giuncaia, 2005) e ora assunto a primattore tematico in questi inediti componimenti, inclusi nella silloge *Odbleski* (Riflessi) di imminente pubblicazione - tutto il superfluo fragore dell'esteriorità svanisce per lasciar posto alle silenti profondità del cuore, dei sentimenti, dell'eros consumato tra «cupe petulanze» e «lucenti immersioni» nell'esclusiva clausura della coppia, nel bino universo di genere. Ardita e autentica nel riproporre i temi della più antica rima del mondo, la Bevc non impersona tanto l'erede al femminile dell'erotismo «carnista» di Milan Dekleva quanto la coartefice di una nuova lirica muliebre slovena che, scevra da qualsivoglia falso moralismo, ipocrita pudore o complesso d'inferiorità, vive senza renitenze e tabù la propria specificità sessuale, la sua orgogliosa appartenenza all'altra metà del cielo.

Ivan Dobnik (Celje 1960), invece, quel cielo lo esplora, nelle liriche di seguito proposte, dall'altro versante, sub specie virilitatis. È anche qui, come nella maggior parte delle opere finora pubblicate, un trovatore, un cavalier cortese del verso, stregato da due immensi, sempiterni temi poetici: l'amore e la

poesia. Per distillare nel proprio fluente, libero metro l'inafferrabile essenza del primo non esita a ripercorrere con deferente autonomia le orme di Neruda, Jiménez, Prévert, Novak, per carpire il non meno etereo, trascendente mistero della seconda intona invece con *Parte di neve* di Celan una «rapsodia nel freddo inverno» del mondo, tra il gelo della greve, vacua realtà materiale perché «...la poesia è sopra tutto, ma in tutto». In ogni caso, a condurne la mano sul foglio o lo schermo bianco è sempre e comunque l'instancabile ricerca del bello attraverso le emozioni, la «lepotija» di Grafenauer, quell'insidiante ubiquità dell'assoluto che Borges percepisce «nella poesia di tutte le lingue».

E sempre d'amore sussurra in prevalenza anche il laconico, tacitiano verso di *Maja Vidmar* (Nova Gorica 1961). Un amore però, che non è più romantica simbiosi d'anime, dicotomica complementarità, ma tormentato, masochistico «modo di connessione», esaltazione e prostrazione insieme, soffice rotondità e lama infilzante, sole maschile che acceca e vipera che striscia dal bianco grembo di donna. Nei sei libri di versi editi dal 1984 ad oggi la Vidmar si rivela demiurga gianica: sottile e penetrante, trasognata e cinica, materna e irrequieta, dolce e crudele come la vita. A differenza del verseggiare lungo e ampio della Bevc o di Dobnik, la sua zlobeciana ricerca della «resbeseda», del lemma autentico, onnicomprensivo, si concreta tutta nel lapidario spazio di un verbo, un sostantivo, un sospiro. Come a dire con Tagore: «Il mio canto ha deposto ogni artificio... Perché il tempo è breve...»

Che dire quindi di *Cvetka Lipuš* (Eisenkappel 1966), figlia d'arte del rinomato narratore Florjan Lipuš ed esule per scelta universitaria dalla piccola «Heimat» carinziana sin dal 1995, quando s'immerse oltreoceano a Pittsburgh nella grande «pentola» americana? Che è voce delicata e incisiva, nostalgica e cosmopolita, arcaica e moderna nelle sei sillogi liriche finora date alle stampe. Che predilige anche lei dapprima intimi temi sentimentali per poi fissare il suo sguardo creativo sui più ampi recessi dell'anima, sulle tribolazioni esistenziali, ontologiche, identitarie, linguistiche, sulla frenesia delle metropoli, sull'alienazione sociale, sullo straniamento dell'uomo, sempre più solo e perso «tra il timore e la negazione, tra la premura / e l'inganno». Dal conciso enunciato degli esordi la Lipuš è transitata recentemente a un metro più arioso, persino ciclico,

a un verso dagli stilemi ricercati, dagli arcaismi apocrifi, dallo stile cesellato, sempre sospesa però - come a suo tempo Kajetan Kovič - tra radici e vento, nostranità e globalità, patria e mondo.

Anche *Miha Obit* (Ludwigsburg 1966) vive senza schizofrenie di sorta la sua simultanea cittadinanza locale e globale, la sua magrisiana «indefinibilità» identitaria, la sua contemporanea appartenenza a più mondi, culture, lingue. Nato in Germania da genitori emigranti, ma beneciano d'origine, residente in Italia, ma figlio dell'autoctona comunità slovena del Friuli Venezia Giulia, giornalista e poeta, traduttore e operatore culturale, scrive e verseggia tanto in italiano quanto nel dialetto sloveno delle valli del Natisone o in lingua slovena standard. Nel suo ampio e polifonico diapason artistico, che s'inarca dall'esordio italiano di *Notte delle radici* (1988) alla raccolta slovena *Leta na oknu* (Anni alla finestra, 2001) fino al volume italo-spagnolo *Quiebra-Canto* (2004), vibra tenue e suggestivo un lemma poetico colto, postmodernisticamente intertestuale, malinconico, disilluso, ma sempre schietto e autentico, come il dialetto che spesso gli dà voce. Allo stesso modo con cui importa da organizzatore di eventi letterari il grande mondo in Benecia, la poesia internazionale nel cortile domestico di Topolò, *Obit* dialoga nei propri componimenti sloveni con Hölderlin, Vallejo o Kosovel per catturare con Josip Vidmar l'universo emozionale «in un cucchiaino da tè» e condensare nell'atomo del verso il mistero dell'infinito.

Primož Čučnik (Ljubljana 1971) inaugura invece, tra i decemviri lirici selezionati, la generazione che, nata nei novecenteschi anni '70 e pervenuta al vernissage librario al tramonto del secolo passato, sta maturando proprio nel presente i suoi migliori frutti poetici. Autore prolificissimo con già sette sillogi alle spalle, Čučnik si interroga da post-postmoderno «come leggere e perché» l'uomo e il mondo dopo la fine: la fine delle grandi narrazioni di Lyotard, del soggetto di Foucault, dell'autore di Barth, della storia di Fukuyama e, soprattutto, la fine kantiana della metafisica che ci lascia orfani del trascendente, negandoci la possibilità di razionalizzare l'irrazionale, conoscere l'inconoscibile e schiudendo ai soli poeti la porta del mistico cammino verso gli dei. Ecco allora che «occorre passare per questo inferno», fidarsi «completamente / dell'immaginazione e dei piccoli sentieri, / che la lingua prende nelle zone impervie», attraversare «il

deserto» per giungere finalmente – complici anche le stimolanti letture degli americani, da Walt Whitman a John Ashbery, o le frequenti traduzioni dei polacchi, da Marcin Świetlicki a Miron Białoszewski – alla «città eterna», dove «i bambini giocano a calcio / o tirano a canestro» e dove anche «quando non ci sarai più – / i miraggi di bagliori sulle dune / e le stelle splenderanno».

Tremula foglia al vento del tempestoso presente appare di seguito la fragile, delicata e sussurrante poesia di *Lucija Stupica* (Šmarje pri Jelšah 1971). Non sbandiera al mondo la sua intima inquietudine questa voce setosa e gentile, non grida in faccia al lettore la rabbia della sua impotenza né denuncia a toni imperiosi gli orrori dell'essere. Lievita piuttosto come soffice piuma la sua parola tra «visite rimandate, amori ininterrotti, / strade arricciate che non vogliono districarsi», volteggia «lungo le fredde strade della solitudine in attesa / che qualcosa cambi», scava nell'io frammentato, lacerato, diviso, sfiora con dolcezza gli abissi della malinconia, del silenzio, dell'incomunicabilità e insegue leggera l'indecifrabile come «una rondine» che «fa ritorno di nuovo e ancora / e ogni volta di nuovo attraverso il velo / si volge a chi sta in suo ascolto». Perché questo significa poesia per l'apprezzata autrice di *Čelo na soncu* (Fronte al sole, 2000), *Vetrolov* (Prendivento, 2004) e *Otok, mesto in drugi* (L'isola, la città e gli altri, 2008): tirare calci alla nebbia e sfiorare qualcosa di tangibile, concreto, comunicabile – l'ineffabile nella bruma del dire.

Jurij Hudolin (Ljubljana 1973) sembra invece posizionarsi con i suoi iniziali lavori *Če je laž kralj* (Se regna la menzogna, 1991), *Ajdbog in ptičvolkkača* (Aiddio e uccelloluposerpente, 1992) e *Bestije* (Bestie, 1993) al polo opposto di quest'amabilità stupiciana, sedotto com'è dall'estetica del brutto di Baudelaire, dai bestiari di Zajc, dall'acre ermetismo di Strniša o dall'incazzata lirica dark e punk delle giovani leve internazionali. Più tardi però – in sillogi quali *Govori ženska* (Parla la donna, 2001) o *Ljubezen* (Amore, 2009) e dopo una criticata parentesi romanzesca – gli inquilini del suo orrido mondo, le sue fiere fantastiche, i suoi corvisciacalli, vermi ferali, diavoli di Tasmania, unni e barbari d'ogni sorta, vengono sfrattati a beneficio di una più lucida, ma non meno dissenziente, scorata e nevrotica umanità i cui individui (poeta incluso) «vivono in cassette di carte / vivono e imitano l'un l'altro, come / i cani il

proprio padrone, / barcollano sfatti da cocktail di pastiglie» e si distinguono gli uni dagli altri «soltanto per l'intensità / della loro cattiveria». Non c'è salvezza nella lirica di Hudolin che aborre tanto il nichilismo modernista quanto la dialogante relatività postmoderna per riflettere nel suo specchio l'anima nera del presente.

Nel 1991 l'allora appena maggiorenne *Miklavž Komelj* (Kranj 1973) scioccò critica e lettori con *Luč delfina* (La luce del delfino), un esordio librario che restaurava con postmodernistica consapevolezza l'antico sonetto, la strofa, la rima, trasformando persino l'indice in poesia e narrando con adamantina perfezione e sorprendente maturità d'Amore, di Morte, di Bellezza, delle Ultime cose. Oggi, dopo un periplo che ne ha ulteriormente ampliato le vele con il sartame di *Jantar časa* (L'ambra del tempo, 1995), *Rosa* (Rugiada, 2002), *Hipodrom* (Ippodromo, 2006) e *Nenaslovljiva imena* (Nomi inindirizzabili, 2008), il galeone poetico komeljano bordeggia per mari formalmente più liberi, contenutisticamente aperti e stilisticamente procellosi. Naviga, spesso premiato, tra «ferri contorti, materiale umido», «esseri esili, che si avvinghiano / attorno alle immerse dita», «cose incontrollabili», lambisce la Scilla del metro lungo e la Cariddi del verso scarno, sempre sospeso tra pienezza e frammento, totalità e individualità dell'essere, simbolici mari e cavalli, affascina con citazioni di Marc, Artaud, Celan, con l'erudizione apocrifia dello storico d'arte, e veleggia ermetico, mai uguale a sé stesso, verso l'irraggiungibile «isola del Sud» di Kovič, verso l'imprendibile assoluto poetico, ben conscio del consiglio di Nazim Hikmet: «Il più bello dei mari / è quello che non navigammo...»

E infine *Andrej Hočevvar* (Maribor 1980). Un poeta ancora giovane, ma già alla sua quarta prova libraria, a tratti rockettaro e irriverente nel reinventare i calligrammi dell'anima, nello sfidare i biancori della pagina con la candida presunzione del neologo che dispensa emozioni al contempo nuove e giurassiche. «Brucia» per l'urgenza di esprimere, «dal suo corpo si sfaldano poesie / come grosse, sporche gocce», «odora» «di tutto ciò che oggi la vita / ha depositato su di lui». In un canto che vuol essere solo pallido ricordo dell'ermetismo modernista o del postmodernistico dialogo con la tradizione perché desidera trascendere, comunicare, coinvolgere. Senza peraltro illudersi circa l'orfica magia del verso, senza credere

neanche un po' con la Wisława Szymborska di *Tremarella* che «nella poesia deve esserci solo poesia». Tutt'altro che anacoreta lirico, Hočevár dà bocca infatti al tempo e allo spazio del proprio io con disincantata, ma «solare» fiducia, aperto al lettore e al futuro.

Essendo poesia ciò che nuota d'intoccabile per sempre nei nostri mondi...

Dieci poeti dunque, dieci cuori, ritmi, metri diversi... Irriducibili, si è detto, a un unico denominatore estetico, sfuggenti e imperscrutabili, «essendo poesia», a sentire Ivan Dobnik, «ciò che nuota d'intoccabile per sempre nei nostri / mondi». Eppure, come chiudere gli occhi e distogliere lo sguardo critico dalle palesi consonanze che li legano, come non scorgere nelle loro pur differenti scritture anche i segni di una narrazione lirica comune, di un tempo poetico nuovo, scoccato dopo il crepuscolo delle ideologie, il crollo dei muri, l'avventura dell'indipendenza slovena, la caduta delle frontiere di Schengen?

Questo di goetheianamente affine ci rivelano innanzitutto le ecografie del loro verso: che il postmodernismo in Slovenia e nei suoi pressi va gradualmente scemando nel terzo millennio, che dopo la recente epoca d'oro dei metanarratori e dei metalirici, dopo il loro chimerico inventare la letteratura dalla letteratura, anche la poesia slovena si sta via via reindirizzando negli ambiti del reale, verso una minimale, concreta quotidianità. In questo nuovissimo tipo di espressione, «improntata di norma alla logica metonimica», osserva il critico Mitja Čander, «il mondo esterno si fa nuovamente quadro di riferimento», «passano in secondo piano gli aspetti fantastici o intertestuali» e gli autori rivolgono la propria attenzione «a temi esistenziali» che hanno contraddistinto in maniera fondamentale la letteratura slovena del secondo Novecento. L'amore, l'inquietudine, la vita, la morte, l'utopia, il disincanto, lo straniamento, la bellezza diventano nuovamente protagonisti di questo verso che, tramontate le «grandi storie» di Habermas, trivella nell'anima, perscruta nell'io, radiografa mente e cuore di un umano sempre più piccolo, ordinario, comune, nevrotico, confinato nel perimetro delle

intime esperienze ed emozioni, ritiratosi dietro le siepi dell'orticello di Candide. Di sirenici sogni, isole, giardini con fiori rossi d'azalea canta così la Bevc, desideri, meditazioni per colombe ferite e partenze nel paese del vento assume a soggetto Dobnik, di vita in due, differenze e motivi acquatici sussurra la Vidmar, pomate lessicali, foto di famiglia e nature morte dipinge la Lipuš, villaggi abbandonati e poeti traditi Obit, accadimenti d'aprile e nuove letture propone Čučnik, codici familiari, pane, amore e poesia respira la Stupica, nell'hotel Ideal abita Hudolin, d'ippodromi e corrispondenze gorgheggia Komelj, d'odori e amori prima di colazione Hočvar...

Neointimismo - sarebbe forse questa l'etichetta critica più confacente non solo alle scritture dei dieci autori qui proposti ma a gran parte dell'odierna lirica slovena. Un neointimismo che, riproposizione radicalmente diversa dell'intimismo postbellico di Kajetan Kovič, Tone Pavček, Janez Menart o Ciril Zlobec, non contrasta più l'ormai sepolto collettivismo socialista con romantiche visioni oniriche e simbolici aneliti all'Ideale, ma si rannicchia con lucido disincanto entro il carapace della propria individualità, nel personale universo interiore, ultimo rifugio alla pazzia del mondo, salvifico antidoto allo straniamento dell'anima. Non conosce impegno politico, epocali utopie ideologiche questa poesia perché sa dalla storia dei suoi giorni che ogni impalcatura di pensiero è destinata a franare a contatto con la realtà, che ogni metafisica, ogni verbo fattosi carne, per quanto nobile e altruistico, ha sempre condotto all'inevitabile «disfacimento della ragione» di Lukács. E vivono, i fautori di questa lirica, riflettendoli con critica, ironica lucidità nel proprio verso, il moderno relativismo nichilista, la quotidianità dell'assurdo esistenziale, la vita senza dei, ma con mammone per supremo idolo, l'«estasi comunicativa» di Baudrillard, i simulacri materiali e virtuali della barbarie neoliberista che, frammentaria e alienante, lobotomizza coscienze, distrugge valori, incenerisce etiche, violenta la natura, disumanizza l'uomo. Come non opporre allora una resistenza civile e artistica allo strapotere delle oligarchie economiche, politiche o mediatiche tentando semplicemente di far emergere alla luce del verso ciò che ancora resta d'intatto, di vergine nell'individuo: i suoi sentimenti, i suoi insopprimibili istinti, il suo libero pensiero,

la sua non programmabile emozionalità, i suoi intimi aneliti? Ecco allora che - come molte letterature dell'«altra Europa» di Miłosz, pervenute all'indipendenza estetica dopo il crollo di muri e regimi - anche la poesia slovena contemporanea ricerca la sua nuova via all'uomo calandosi negli imi abissi dell'anima, nei soggettivi labirinti della verità personale con il filo d'Arianna di un quanto più autentico, tagliente, disincantato e libero verso neointimista. Che alberga oltre le colonne d'Ercole di questo o quell'-ismo (postmodernismo compreso...), che risemantizza il retaggio della tradizione in una nuova rete di significati, che si rifrange in una pluralità di estetiche personali così differenti l'una dall'altra per autonomia espressiva, ma così affini nell'evocare dall'ego freudiano degli «ognuno» di Hofmannsthal i cruciali temi del vivere e dello scrivere odierno: la fittizia assenza di ideologie, il pensiero unico dell'imperialismo globalista, il relativismo nazionale, la multiculturalità, l'engagement etico per vitali questioni di scienza e coscienza (la pace, la democrazia, il lavoro, la libertà religiosa, politica, etnica, sessuale, di espressione o quant'altro...), ma anche l'assurdo ontologico, l'insuperato divario tra io e mondo, cuore e cervello, corpo e anima. Questo soprattutto e molto altro ancora trova toccante scansione nell'intimo, personale, autonomo, schietto, spesso ironico, acre e minimalistico, ma sempre libero verso degli odierni proseliti di Prešeren, Župančič, Kosovel, tra cui spiccano per qualità artistica, pluralità estetica e rappresentatività generazionale anche Cvetka Bevc, Ivan Dobnik, Maja Vidmar, Cvetka Lipuš, Miha Obit, Primož Čučnik, Lucija Stupica, Jurij Hudolin, Miklavž Komelj e Andrej Hočevár.

Dieci voci, dieci cuori, ritmi, metri diversi... Ma riuniti senza soverchia coartazione - alla luce di quanto appena constatato - nell'isoglottica corallità di queste pagine, nel poco ameno idillio del presente florilegio, dove continueranno a novellare con boccaccesca spontaneità il nuovo presente della poesia slovena testimoniandone anche al vicino lettore italiano il valore artistico, l'intrinseca europeità e l'intima essenza.

Si alzi dunque il sipario di carta su questo *Decametron!* Poiché ora «intendo di raccontare», confortato nei miei panni d'antologista dall'esempio di messer Giovanni, «cinquanta poesie, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci *metri* da una onesta brigata di *quattro* donne

e *sei* giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità [...].
Nelle quali *poesie* piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati
avvenimenti si vedranno così ne' moderni tempi avvenuti come
negli antichi...»